

Il libro di Massimo Fini

Chi ha fatto a pezzi il giornalismo

VITTORIO FELTRI

Forse ha ragione lui. Anzi, ha proprio ragione Massimo Fini. Il giornalismo di cronaca e di reportage, inteso come racconto di un fatto o di un popolo vicino o lontano, dopo essersi immersi fino alla punta dei capelli, e scriverne al

volò, stanchi morti, mentre ci si porta dietro l'odore delle piazze, che è diverso in qualunque città, e il lezzo dei cessi di periferia che invece è uguale dappertutto ma in Cina è misteriosamente peggio; questo giornalismo non esiste più. A scriverlo, nell'introduzione de *Il giornalismo fat-*

to in pezzi (Marsilio, pagine 828, € 28 ben spesi), è quel meraviglioso pigiatore di tasti Olivetti che ha fatto con i suoi pezzi godere il lettore e il sottoscritto, e contemporaneamente ha fatto di tutto per fare a pezzi e farsi fare a pezzi da chi lo ammira, (...)

[segue → a pagina 17](#)

MASSIMO FINI

segue dalla prima
VITTORIO FELTRI

(...) e soprattutto gli vuol bene. Non ci si può correggere, siamo fatti così, e lui non ha alcuna intenzione di cambiare di sé non dico una puleggia del suo ego, ma neppure di stringersi una vite come sarebbe il caso da quello svitato che è. Prendere o lasciare. Io lo prendo, e questo libro basta e avanza per giustificare questa mia opzione dannosa, ma non inutile, perché il mondo, come sa raccontarlo lui, è meno insopportabile. Saprebbe ancora, e la sua prosa lo dimostra. Adesso è troppo vecchio, ha la mia stessa età del dattero (78), per rimettersi in servizio. Soprattutto non ci sono più i giornali, e nemmeno il giornalismo. Inutile pensare di reimpiantarlo al giorno d'oggi. Se una cosa muore, ne nasce un'altra. Questa che è nata al tempo del web è un'altra faccenda. Basti leggere, aprendo il libro a caso, una delle sue inchieste o dei suoi ritratti, per notare la differenza con la merce corrente su carta e su tablet. Risultato: questo tomo funge da monumento delle rimembranze, e desta nostalgia. Non tutte le ottocento pagine, non esageriamo, ma buona parte di esse non sono reperti di un mondo che fu, ma ridanno vita a cose e persone, perché il giornalismo talvolta è letteratura.

IL PERSONAGGIO

Torno al personaggio che da qualche anno sostiene di essere cieco, e perciò gioca un po' a fare il Tiresia e profetizza. Gli ha preso il vezzo di raccontare l'Afghanistan dei talebani e del mullah Omar (pace all'anima sua) come di un paradiso perduto, un Eldorado povero e felice. Se avesse vent'anni di meno, manderei lui però a raccontarlo, lui od Oriana Fallaci, e gli sarebbe impossibile mentire. Magari inventerebbe, ma sarebbe lo stesso la verità, perché tale è l'arte di questo mestiere: trasferire chi ti legge in quel posto, con i colori e gli odori, senza analisi, ma molta vita e altrettanta morte.

Qui non considero neanche

SVITATO

Non ci si può correggere, siamo fatti così, e Fini non ha alcuna intenzione di cambiare di sé non dico una puleggia del suo ego, ma neppure di stringersi una vite come sarebbe il caso da quello svitato che è

Chi ha fatto a pezzi il giornalismo...

Il saggista vuole convincerci con i suoi vecchi articoli che nessuno, a parte lui, sa più fare il cronista. Invece...



La copertina dell'ultimo libro di Massimo Fini, «Il giornalismo fatto in pezzi». A sinistra una foto del giornalista con Vittorio Feltri, quando Feltri dirigeva l'Europeo, nei primi anni 90

chi, invidiandolo perché superiore quanto a sensibilità e scrittura, ha provato in ogni modo a umiliarlo, strappandogli da sotto gli occhi la «macchina da scrivere» (lui dice «da», io «per», ma non intendo litigarci per una preposizione). Umiliare Fini è impossibile. In due sensi. Comincio dal lato nobile. Mai un compromesso. Ha sempre obbedito alla morale del padre Benso, giornalista di tutt'altra coloritura politica ma identica tempra, e che cioè al lavoro si lavora, giorno e notte, e guai a lamentarsi, ma se direttore o editore pretendono di imbavagliarti te ne vai o ti fai cacciare. Quello un po' meno nobile, coincide con il fatto che pur di respingere compromessi, Massimo se li inventa.

COMPROMESSI

Gli proposi di seguirmi al Giornale nel 1994, rifiutò, pensando mi fossi ridotto a servo di Berlusconi, e non potessi garantirgli la libertà che aveva sperimentato con la mia direzione prima all'Europeo e poi all'Indipendente. Aveva accettato, ci bevemmo su. Poi si negò. Sostenne che nel colloquio con l'amministratore, questi

voleva convincerlo a tirare Milan, o qualcosa del genere. Era vedovo inconsolabile del mio (e nostro) "Indi" come lui chiamava quel foglio che esplose in pochi

INFLUENCER ANTE LITTERAM

Si può imparare ad agire e pensare come Coco Chanel

■ Coco Chanel è stata una leggendaria creatrice di moda, ma anche una visionaria e lungimirante imprenditrice partita dal più basso ceto sociale, visto che era figlia di un ambulante, orfana di madre ed era stata rinchiusa con le sorelle in un istituto di suore. Un libro svela i segreti della sua inarrestabile ascesa. Dopo Agire e pensare come Tyrion Lannister, Dart Fener e in contemporanea con Agire e pensare come il Piccolo Principe, arriva in libreria "Agire e pensare come Coco Chanel", di Aurelle Godefroy (Odoja Edizioni, 176 pagine illustrate, 14 euro).

mesi da 15mila a 120mila copie. Preferì naufragare con quella barca senza capitano che dammi ragione, salvo poi trovare ospitalità sul Giornale per pezzi che più che articoli sono lenzuolate, tali da coprire non un materasso ma un dormitorio. Però di seta, di lino, con qualche angolo abrasivo, per strusciarvisi meglio. Sono riproposte nel volume in questione, e dicono la verità su quanto accadde al Corriere, di come il Pci alla fine si impossessò della P2, e di come gli Agnelli con il consenso comunista si papparono il tesoro scippandolo ad Angelo Rizzoli. Dopo anni alla morte del medesimo, ne fece un ritratto ingiusto e crudele, che gridava vendetta al cielo. Non è che il giorno della morte di una persona tu puoi chiudere il pezzo con queste parole: «Per tutta la vita, dalla giovinezza alla fine, è stato un disadattato».

CADAVERI

Non si graffiano i cadaveri, specie di chi ti passò da vivo anche uno stipendio. In fondo però Fini con quella frase descriveva sé stesso. Un istinto di autodistruzione che lo porta a diffidare anzitutto

degli amici e poi ad esplodere di affetto per loro, salvo il ricadere repentino di un nuovo fenomeno temporalesco. Pare sia frutto del temperamento russo, ereditato dalla madre. Vi ritrovo le bizzesze della malinconia, un dato che mi imparenta spiritualmente con lui, Giorgio Gaber ed Enzo Jannacci. Prima ancora Albert Camus. Il quale, il giorno del suo massimo trionfo annotò nei suoi Taccuini del 1957: «17 ottobre. Nobel. Strana sensazione di abbattimento e di malinconia».

Questo impatto di etica del lavoro e di anarchia caratteriale gli ha dato la fama di eccellente giornalista, integerrimo, però matto, ingestibile. Romptcoglioni. Uno che cattura guai per chi lo assume. Forse. Pierluigi Magnaschi, lo racconta Massimo, perse la direzione della Domenica del Corriere per aver pubblicato e non aver poi licenziato Fini, causa un ritratto che Sandro Pertini non gradì. Giustamente Fini rende omaggio a Magnaschi, che seppe usarlo per scrivere quel che corrispondeva al suo talento di fuoriclasse. Che ogni tanto si rifiuta di vincere per fare un torto al fantino e a chi gli vuol bene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CIECO

Da qualche anno sostiene di essere cieco, e perciò gioca un po' a fare il Tiresia e profetizza. Gli ha preso il vezzo di raccontare l'Afghanistan dei talebani come di un paradiso perduto, un Eldorado povero e felice